

CRONACA E STORIA
NELL'ANALISI DELL'IMPERIALISMO
(Prospettiva Marxista – maggio 2025)

«La guerra richiama con violenza un ordine inedito nel pensiero dell'uomo, un possesso maggiore della verità».

Così scrive Salvatore Quasimodo nel suo *Discorso sulla poesia*. Non è un caso che alcuni elementi fondamentali della poetica di Quasimodo – la ferocia di uno sviluppo economico e tecnologico scaturito da una dimensione sociale disumanizzante – possano acquisire, in realtà come quella italiana, una rinnovata capacità di rapportarsi con le ansie e le preoccupazioni del presente. Non siamo ancora nel pieno di una situazione di crisi bellica come quella che alimentò l'elaborazione artistica e la tensione civile del poeta. Ma è indubbio che il corso storico dell'imperialismo abbia relegato veramente nel passato di un'illusione – questo era il titolo di un libro simbolo di lontani anni di trionfalismo liberale e di celebrazione del capitalismo, salutato come vincitore sulla sua presunta alternativa oltre cortina, come realizzazione storicamente compiuta della natura umana – il racconto di un mondo destinato alla pacificazione e ad una sempre più sofisticata regolamentazione dei rapporti internazionali nel segno della merce e della crescita economica. Appaiono oggi quasi patetici – e solo il permanere di una loro funzionalità rispetto ad ancora sostanziosi interessi borghesi risparmia loro una ancora più cruda e scoperta esposizione agli sberleffi della storia – quei cenacoli ideologici che continuano ad attribuire tensioni, conflitti del mondo attuale ad una preminenza della politica, alle vocazioni ideologiche di leadership discostatesi dalla salvifica e piatta aderenza ai dettami di un'astratta “economica”, luogo eletto del ragionevole compromesso, spazio in cui scontri, urti e crisi sono banditi, terreno fertile della norma internazionale e dello sviluppo di istituzioni capaci di favorire il dispiegarsi di dinamiche di crescita a beneficio universale. Come se non ci fosse – nel percorso storico e nel tessuto mondiale del capitalismo – profonda, intima continuità, potente nesso dialettico tra concorrenza e monopolio, tra liberismo e protezionismo, tra crescita e crisi, tra pace e guerra. Come se la guerra tra Stati e poteri politici fosse una perversione, una forzatura troppo “umana” rispetto alla “natura” dell'”economia”, al suo costante stato di guerra. La ricerca di un «possesso maggiore della verità», di una comprensione di quel «corso della storia» rispetto a cui si definisce il «contenuto» dell'impegno del poeta si impone, certo in termini e declinazioni estremamente differenti, anche al militante rivoluzionario, chiamato ad interrogarsi e a discernere il processo storico reale, con i suoi fatti e i suoi effetti, non più solo affondando lo sguardo nel raccordo tra i due piani dell'«oscura cronaca contadina e operaia» e della «storia del mondo» (*Epigrafe per i Caduti di Marzabotto*), ma anche districandosi tra «allarmi politici» e «cronistorie della decadenza morale» (*Discorso sulla poesia*). La ricerca di un «possesso maggiore della verità», condizione vitale per una effettiva militanza politica rivoluzionaria, si snoda nello sforzo di distinzione tra cronaca e storia, laddove la cronaca non è solo porzione temporalmente ridotta della storia, ma anche percezione deformata e fuorviante attraverso l'azione ideologica di forze che non si possono ancora cogliere e giudicare con sicurezza sul piano storico.

Descrivere il momento attuale nei rapporti globali tra potenze – a cui sovente si attribuisce il significato di epocale discontinuità riconducibile essenzialmente alle mosse dell'Amministrazione Trump – non solo come una svolta radicale rispetto alla precedente politica di Washington, ma anche come una totale sovversione dell' “ordine” precedente, come uno stato di caos e disordine, di crisi profonda degli equilibri internazionali, nell'imminenza ormai di scontro militare diretto tra le potenze imperialistiche, ci appare una enfaticizzazione.

Concorrono, nei fatti, a questa enfaticizzazione molteplici tendenze e spinte, politiche e sociali.

Se ci si sofferma sul contesto italiano, sono evidenti le spinte di forze sociali e politiche che trovano in un clima emergenziale una condizione favorevole al perseguimento dei propri

obiettivi. Il capitalismo italiano vive una fase storica di declino, sotto diversi aspetti, riassumibili in una difficoltà sempre più evidente a mantenere un livello di competitività adeguato alle dinamiche concorrenziali su scala globale. Il capitalismo italiano sconta un lungo processo di indebolimento, un protratto permanere di carenze e limiti riscontrabili nel grado di concentrazione capitalistica, nel livello di produttività, nell'inadeguatezza di un apparato statale tanto nel garantire condizioni di competitività sul versante "interno" quanto nel tutelare la proiezione della borghesia italiana sul mercato mondiale. La persistenza del *patto fondativo* tra grande capitale internazionalizzato, piccola borghesia e addentellati parassitari a spese di un aggravamento della condizione proletaria in termini salariali, di precarizzazione, di allungamento dell'età lavorativa non è – lo abbiamo più volte ricordato – un dato statico, un fattore invariato in un quadro stabile. È una condizione che, protratta nel tempo, conosce mutamenti e contribuisce a sua volta all'accentuarsi delle criticità e all'aggravamento del declino. La problematica "soluzione" costituita dallo scaricare la massima parte del peso delle contraddizioni del peculiare assetto capitalistico italiano sulla condizione proletaria trova limiti oggettivi. L'emergenzialità e, con essa, la campagna per il riarmo non solo può favorire gli interessi specifici di segmenti del capitale industriale e finanziario, ma può andare incontro anche alle esigenze di espressioni politiche di frazioni borghesi orientate – per contenere e dilazionare gli effetti più drastici del declino – ad un'ulteriore riduzione della spesa pubblica che, attraverso varie forme e canali, continua a tradursi in meccanismi di sostegno (non di rado "ereditati" da precedenti cicli economici e politici) alla condizione di componenti della classe salariata divenute scarsamente produttive (per età, per condizioni di salute etc.), poco richieste sul mercato della forza lavoro, da abbandonare con più agilità e meno spese allo stato di esercito industriale di riserva. Se, quindi, ridurre i salari e aumentare la precarietà è una modalità di risposta al declino capitalistico italiano che mostra oggettivamente sempre meno spazi e condizioni di attuabilità, può ancora invece risultare maggiormente perseguibile la strada di ridurre il peso di un welfare che comunque risulta in Italia, in confronto con altre metropoli imperialistiche, meno sviluppato e a più marcata vocazione piccolo borghese. Il risultato – già in alcuni suoi tratti percepibile oggi, si pensi agli effetti della privatizzazione strisciante e non dichiarata del sistema sanitario nazionale o a quelli del susseguirsi di "riforme" pensionistiche il cui impianto essenziale ha visto convergere Esecutivi dei più vari colori della tavolozza della politica borghese – si tradurrebbe ovviamente in una condizione proletaria ancora più difficile e insicura ma, per un certo periodo di tempo e a prezzo di un aggravamento del degrado complessivo del quadro sociale, forse anche in una boccata di ossigeno per il sistema capitalistico italiano imperniato sul *patto fondativo*. Il clima da allarme bellico e favorevole al riarmo su scala europea ha costituito, inoltre, un fattore di rivitalizzazione di aree politiche borghesi da tempo in difficoltà di fronte all'emergere e all'affermarsi di altre formule borghesi, come quella populista imperniata sulle varie declinazioni nazionali degli *scontenti della globalizzazione*. Cogliere l'occasione di mobilitazione contro l'inedito (anch'esso in realtà enfatizzato, essendo in genere posti in ombra gli elementi di robusta continuità della politica di Washington volta ad arginare il proprio processo di indebolimento relativo) costituito dall'azione destabilizzante dell'Amministrazione Trump e delle aree politiche presenti in altri Paesi ed ad essa più prossime, rilanciando la formula europeista della "giusta" interpretazione delle dinamiche del mercato mondiale (regolamentazione attraverso organismi sovranazionali rispetto del diritto internazionale etc.), significa a sua volta contribuire ad alimentare il senso di repentina, eccezionale, criticità del momento storico.

La sinistra dello spettro politico borghese in Italia può arrivare all'appuntamento con questo tornante avendo reciso da tempo non solo ogni vago legame con una sfera intellettuale e culturale, intanto drasticamente ridottasi, in cui erano presenti, echi e richiami, per quanto distorti e privati di ogni reale spinta ad una coerente prassi politica, al marxismo e ad una concezione di classe. Persino una ben più generica sensibilità alla dimensione "sociale" degli sviluppi politici e storici internazionali è stata di fatto rimossa o massicciamente anestetizzata. Questo esito, che è al contempo presupposto e condizione basilare di un prosieguo dell'azione politica di questa sinistra nella fase attuale, è evidente nell'impostazione di fondo che è

emersa nell'affrontare e spiegare gli sviluppi in corso. L'enfatizzazione risiede nell'assolutizzare, nell'attribuire un significato totalizzante (spesso con il ricorso ad espressioni come: nulla è più come prima, tutto è cambiato e sta precipitando etc.) a tensioni esistenti, a manifestazioni di turbolenza e conflitto che effettivamente sono divenute drammaticamente concrete e palesi lungo determinate linee di faglia dell'assetto imperialistico mondiale. L'entità dei massacri compiuti dalle forze armate israeliane nella Striscia di Gaza, l'ampiezza e la profondità degli interventi dell'imperialismo israeliano nel quadrante regionale, possibili in ragione della tenuta dell'asse con Washington (importante elemento di continuità nella politica statunitense che l'insediamento dell'Amministrazione Trump non ha messo in discussione) rappresentano un brutale salto di qualità rispetto alle passate tensioni e ai momenti di conflitto che negli scorsi decenni hanno attraversato la linea di faglia mediorientale, concentrandosi nel nodo israello-palestinese. La guerra in Ucraina rappresenta la ricomparsa sul suolo europeo di un conflitto convenzionale, fatto di trincee, di artiglieria e carri armati, mobilitazioni su ampia scala, tra Stati di vaste dimensioni e con il coinvolgimento aperto e determinante, per quanto sostanzialmente non diretto, di molteplici potenze imperialistiche. Queste sono tensioni che attraversano, con più forza e nitidezza di prima, l'assetto imperialistico globale, non sono ancora manifestazioni del suo collasso. Sono tensioni e crisi *nell'*assetto imperialistico globale – e non comprendere come l'esistenza di questo assetto contraddittorio non sia in contraddizione con la presenza di momenti di crisi e spazi di tensione e scontro significa non aver compreso l'imperialismo – e non ancora *dell'*assetto. Il rilancio dell'opzione borghese del tradizionale europeismo federalista attraverso il tentativo di imporre come urgente e improcrastinabile l'agenda di un riarmo coordinato a livello continentale e funzionale al compimento dell'unificazione politica europea richiede però la rappresentazione di una situazione dei Paesi dell'Unione europea come realtà precipitata in una condizione ormai priva di legami strategici e di convergenza di interessi di ampia portata con gli Stati Uniti, esposta all'incombente minaccia di occupazione o di attacco militare da parte della Russia o di altre potenze "autocratiche".

La sinistra europeista, nemmeno più definibile in termini socialdemocratici nel suo rapporto con la "questione sociale", si misura con questi sviluppi dell'assetto imperialistico attraverso un approccio schematico e ideologico, espresso tramite una concatenazione di passaggi logici da cui è stata totalmente espunta qualsiasi traccia di considerazione dell'antagonismo, della sostanza di classe della società capitalistica. È la piena, passiva accettazione dei criteri aclassisti attraverso cui passa oggi l'assolutizzazione, la naturalizzazione della concezione sociale della classe dominante. Occorre, in quest'ottica, schierarsi con lo Stato aggredito contro lo Stato aggressore, con gli Stati democratici contro quelli autoritari. Questi schemi si ammantano dell'apparente verità di un riscontro semplice, lineare, della trasparente acquisizione di un dato reale senza più le distorsioni e i travisamenti di un filtro ideologico (come vuole la vulgata imperante, spintasi, attraverso un processo prettamente ideologico di demonizzazione e mistificazione, a fare del concetto stesso di ideologia un feticcio malefico). In realtà questa semplificazione recepisce come prius non contestabile, non criticabile, e nemmeno più rilevabile, la natura sociale, la fisionomia di classe, di queste entità statuali, identificate come unico, reale quadro di riferimento politico, come esclusiva dimensione e criterio di appartenenza. Come l' "economia" e la "politica" così anche la guerra non è questione di classi e di interessi di classe, ma esclusivamente questione da valutare e interpretare sulla base di entità e categorie la cui definizione aclassista ne costituisce in realtà il potente attestato di classe. Un altro tipo di semplicità, feconda invece degli sviluppi di un'analisi critica della dinamica storica, realmente radicale, cioè capace di andare alle radici degli interessi, delle contraddizioni e degli antagonismi che portano al conflitto, è esclusa in partenza, non è più nemmeno lontanamente contemplata. Questa è la semplicità che porta ad interrogarsi su cosa sia, quali interessi sociali e di classe rappresenta e tutela prioritariamente ed essenzialmente lo Stato. Quali differenti significati, effetti e ripercussioni di classe comportano le azioni e le dinamiche che fanno perno sul sistema degli Stati. È questo punto di partenza, questa base metodologica, semplice ma altra rispetto alla semplificazione schematizzatrice che preclude lo sviluppo della riflessione critica sul

processo storico e sociale, che la sinistra europeista e borghese deve bandire dal proprio orizzonte politico e ideologico. La scelta di schieramento deve prescindere dalla problematizzazione connessa alla consapevolezza della dimensione sociale capitalistica che unisce tutti gli Stati coinvolti nel conflitto e al cui interno essi stessi si dividono, sulla base di specifici e differenti interessi capitalistici. Gli Stati, attraverso il prisma di questa concezione politica che, rimuovendo la realtà delle classi, veicola l'accettazione supina della sua attuale, vigente conformazione, hanno perso ogni relazione con rapporti sociali reali, contraddittori, antagonisti. Sono Stati rispettosi del diritto internazionale o prevaricatori, militaristi o votati alla pace (anche, e a maggior ragione, nel momento in cui procedono al proprio riarmo), sono "buoni" o "cattivi", ma non devono essere compresi, nella loro essenza e nella loro azione, attraverso la rilevazione e la comprensione della discriminante di classe da cui pure traggono la loro ragione storica di esistenza.

Le maggiori riserve che in Italia la destra ha manifestato di fronte alla campagna per il riarmo dei Paesi europei e per la sua invocata evoluzione in "difesa comune" non hanno alla loro base una reale e significativa differenza rispetto alla negazione della realtà della società capitalistica e della sua divisione in classi di cui è plasmata l'identità politica e ideologica della sinistra. L'accettazione piena e totalizzante dello Stato come spazio "naturale" di un'esistenza sociale che non contempla antagonismi di classe è un elemento storicamente costitutivo dell'identità politica di quest'area. Le riserve, le differenziazioni rispetto alla campagna riarmistica a vocazione europea trainata dalla sinistra hanno radici nell'esigenza di rappresentare altre cordate capitalistiche, altre frazioni borghesi (il tessuto capitalistico italiano, con i suoi "distretti, non rappresenta una realtà compatta nel proiettarsi sulle opportunità di una conversione industriale come quella richiesta da un effettivo processo di riarmo, senza dimenticare come la definizione di un'identità politica europea in contrapposizione con potenze come la Russia o addirittura gli Stati Uniti non può che suscitare dubbi e preoccupazioni per le possibili ripercussioni su consolidate rotte commerciali e legami economici). In questo senso, l'utilizzo di suggestioni pacifiste da parte di formazioni politiche come la Lega o il Movimento Cinque Stelle si mostra non solo come il segno di un raccordo sociale, di un dato presente e influente nella specifica contingenza. Fornisce anche ulteriore materiale storico per la convalida della lettura del pacifismo – inteso come opzione politica reale, come fattore attivo e funzionale nel gioco degli interessi più sostanziali e determinanti del quadro capitalistico – nel processo storico del divenire della società borghese. Quello della Lega e del Movimento Cinque Stelle è oggi la forma reale del pacifismo nella vita politica del capitalismo italiano. Non perché questa asserita vocazione alla pace, al contrasto alle mobilitazioni belliche che sorgono dalla dinamica sociale capitalistica poggi su principi profondi e coerenti. Ma perché è la forma oggi reale, che può poggiare su interessi significativi, in grado di esprimere una capacità di incidere sugli sviluppi del quadro politico del capitalismo italiano, di un contrasto o di critica ad una spinta riarmistica. Un pacifismo molto più coerente dal punto di vista ideale, molto più articolato come fundamenta filosofiche, ma privo di legami e riscontri con forze sociali presenti nel contesto capitalistico, può essere considerato come realtà ed esperienza culturale, come testimonianza di valori, ma non ha cittadinanza nel quadro reale della politica borghese. È chiaro che in altri momenti e contesti questo pacifismo "reale" nella politica borghese, mutando l'orientamento degli interessi su cui oggettivamente si fonda o mutando gli interessi di riferimento, può essere abbandonato o riformulato con la stessa rapidità e disinvoltura con cui è stato inalberato. È il principale pacifismo reale della odierna società capitalistica italiana dal momento che altre forme di pacifismo, come quelle legate alla sinistra o al mondo cattolico sono state drasticamente ridimensionate, hanno ceduto ampiamente terreno sociale e politico a seguito della perdita o dell'indebolimento della funzione di rappresentanza di interessi capaci di rivestire un ruolo non marginale nel contesto italiano. La virata pacifista della destra leghista non fa che confermare, non tanto l'esistenza di un pacifismo "falso" che può sottrarre spazio pubblico e visibilità al pacifismo "vero", ma piuttosto che il pacifismo – che in quanto tale è un movimento, un orientamento politico volto a contestare il ricorso alle armi o a scongiurare la guerra senza però proporsi di agire in maniera rivoluzionaria sulle sue

basi, sui suoi presupposti sociali e di classe – può esistere e rivestire un peso effettivo nelle dinamiche politiche solo se “incontra” e diventa espressione di forze, attori sociali e che da questo incontro dipende, in ultima analisi, la sua concreta formulazione, la sua effettiva declinazione politica.

Il profilo ormai *naturaliter* borghese della sinistra italiana, il suo bagaglio concettuale ormai integralmente circoscritto e contenuto entro l’orizzonte delle categorie dell’accettazione tanto implicita quanto assoluta delle leggi e delle logiche capitalistiche, non è un fenomeno di recente formazione. Non è nemmeno la conseguenza della crisi e poi della dissoluzione del sedicente comunismo russo e dei suoi addentellati politici internazionali. È il frutto, oggi giunto pienamente e apertamente a maturazione, di un lungo processo, dalle profonde ragioni storiche, di depotenziamento, di marginalizzazione, di ritualizzazione del richiamo ad una concezione teorica di società capitalista e di rapporti di classe. Un esito che è andato maturando con particolare intensità nei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale, nella lunga e pregnante stagione del partito “nuovo” togliattiano e del PCI come partito di massa integrato nel sistema democratico e impegnato nella sua evoluzione “progressiva”. È il frutto di un albero genealogico innestatosi e rinvigoritosi nella sconfitta delle esperienze e delle forme organizzate di lotta di classe e di sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato durante la fase storica tra le due guerre mondiali. Abbiamo alle spalle il peso di questa sconfitta, ci siamo formati misurandoci, a vari gradi di consapevolezza, con questo peso, con gli effetti che hanno attestato la terribile forza con cui la classe dominante può aggredire, in molteplici modi e forme, lo spazio sociale della teoria rivoluzionaria del proletariato, la terribile ricchezza dell’arsenale di cui dispone per denigrarla e per deformarla agli occhi della classe dominata. Ma la capacità – dato storico oggettivo – di questa teoria di sopravvivere, proprio come teoria capace di spiegare, di riconoscere il senso storico delle contraddizioni della società capitalista e dei loro nessi negli sviluppi storici dell’epoca dell’imperialismo, di continuare a costituire il più avanzato metodo e la più coerente impostazione per la critica alla società contemporanea, nonostante l’enorme portata della sconfitta e gli schiacciati rapporti di forza avversi, testimonia al contempo la sua profonda vitalità, la sua inestirpabile ragione storica di essere. Spetta a chi in questa teoria si riconosce, nell’unico modo in cui può essere effettivamente riconosciuta e assimilata – nella militanza – cogliere, comprendere nella realtà in divenire come operare perché la sua essenza di pensiero rivoluzionario e strategico emerga e si esprima nelle crisi e nei conflitti che l’imperialismo ha in orribile gestazione.